

Margherita Becchetti, *L'utopia della concretezza. Vita di Giovanni Faraboli, socialista e cooperatore*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 226, euro 20,00

Bracciante, organizzatore di cooperative, sindacalista, dirigente dei socialisti riformisti, Giovanni Faraboli (1876-1953) fu un protagonista della lotta politica nelle campagne emiliane. In quelle terre, il movimento socialista nasce negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, sviluppandosi con scioperi e agitazioni contadine come quella contro la tassa sul macinato, nel 1869. In quell'occasione, il sindaco di Roccabianca denunciò le «prepotenze dei proletari, istigati dalle idee sovversive». Faraboli, fin da giovane fece sue le «idee sovversive» socialiste e, a venticinque anni, fu scelto come segretario della lega dei braccianti di Fontanelle, frazione del Comune di Roccabianca.

Ripercorrere la vita di Faraboli può essere utile per capire come un filone del movimento operaio, il socialismo riformista, ha affrontato questioni come l'organizzazione dei lavoratori, il confronto con le componenti rivoluzionarie del movimento operaio, i rapporti con le istituzioni statali.

Faraboli per tutta la vita si è occupato dell'organizzazione dei lavoratori; in sindacati, per trattare coi padroni salari più alti; in cooperative, per avere beni di consumo a basso prezzo; in partiti, per conquistare il potere politico.

Il fine della lotta politica ed economica era il socialismo, «un socialismo dalle conquiste graduali, un socialismo che diviene la realtà di ogni ora, e le cose, non soltanto le parole, che esso insegna penetrano nei costumi» (p. 30).

Per quanto riguarda gli strumenti di lotta, i riformisti, pur ricorrendo talvolta allo sciopero, privilegiavano la conquista delle amministrazioni locali e l'attività parlamentare, finalizzate ad ottenere lavori pubblici e contrastare così disoccupazione e povertà. Secondo Margherita Becchetti, si tratta di una strategia inefficace perché «il legame con quel meccanismo di assunzione degli stanziamenti ministeriali difficilmente avrebbe potuto intaccare i nodi strutturali del potere o mutare la composizione delle classi dirigenti» (pp. 44-45).

Ma per Faraboli ed i riformisti, l'affidamento dei lavori pubblici alle cooperative era un modo di utilizzare i fondi pubblici a vantaggio delle classi più povere. Faraboli voleva replicare il «modello reggiano» prampoliniano, in cui il potere politico, l'organizzazione sindacale e le cooperative di produzione e consumo, erano tutti strumenti utili ad arrivare alla «cooperazione integrale, un sistema cioè che attraverso l'integrazione di società di produzione, lavoro e consumo, potesse consentire un ulteriore incremento della possibilità di occupazione nelle campagne» (p. 61).

Dopo l'esilio in Francia, tornato a Parma nel 1948, «trascorse gli ultimi anni della sua vita tra solitudine e miseria, emblemi di una storia ormai conclusa» (p. 135). Le poche migliaia di voti che ricevette alle elezioni della Costituente ed a quelle del 1948 testimoniavano la notorietà che aveva avuto in passato, ma ormai non era più un protagonista della vita politica.

Fabrizio Billi